

NON SOLO CORSE

Nella "fiesta" spagnola non è solo il toro ad avere la peggio

Il sacrificio del cavallo nella corrida

Enzo Fontana

Si chiamano *toreri* gli uomini che affrontano il toro da combattimento, ma il torero che pianta le picche si chiama *picador*. Monta un cavallo bardato, gli occhi bendati. La sua gamba destra è protetta da un gambale di ferro. Porta un cappello a larghe falde ornato di nappe, in feltro di castoreo, paragonabile per la forma al cappello che portano i preti in Spagna. Il *picador* è armato di una picca che tiene sotto il braccio destro, con la punta rivolta in basso. Egli entra in scena non lontano dalla barriera, presentando il cavallo di fronte al toro, o in diagonale, e avanzando in modo di avere la barriera sempre alla sua destra.

Cavallo e cavaliere sono ben protetti, ma non sempre è stato così.

La *fiesta* si sviluppa attraverso i metodi della cavalleria e dell'arte di combattere a cavallo. La *fiesta* si sviluppa attraverso un rituale antico, che esige il sacrificio del cavallo, nel primo atto della tauromachia.

Cento anni fa il cavallo si tro-

vava nell'arena prima del toro, ma già la corsa e la rapidità erano limitate. Il cavallo aspettava sul posto senza protezione di sorta. Si offriva come elemento dello spettacolo il suo povero corpo che si sfasciava sotto le cornate. Era il simbolo del dolore innocente, la vittima. Era troppo logico e troppo vero: la vita genera sempre le sue vittime.

La corrida dichiarava da sempre questa realtà, fin da quando aveva fatto del toro la sua vittima necessaria alla vita dell'uomo. Se il toro entrava nell'arena soltanto per ricevere nobile morte, il cavallo vi entrava per essere il martire patetico e paziente del toro. La vicenda che legava l'uomo al toro in un rapporto carnefice-vittima era anzitutto vissuta fra il toro e il cavallo, rendendo tangibile quanto era sempre stato sottinteso nel mito: la vita decide della morte di un altro, e la corona nel dominio della natura non va al più forte. Una specie di scala dei valori che valutava progressivamente l'importanza delle vittime grazie al sacrificio del cavallo. Quando il cavallo moriva nell'arena, nel



linguaggio taurino dell'epoca si diceva che la sua morte era offerta al toro.

Così, nel sangue, il toro acquistava la coscienza del proprio potere. L'odore della ferita inferta diventava lo stesso odore della vittoria e quando un cavallo era colpito, era frequente vedere i tori tornare ostinatamente sulla traccia del sangue.

Le scene sanguinose che mostravano l'olocausto del cavallo erano un richiamo al senso doloroso che la *fiesta* evocava. Il cavallo non solo rammenta all'uomo che egli fa del toro una vittima, ma rammenta all'uomo che a sua volta egli può esserlo di un'altra forza superiore che decide della sua stessa sorte.

Questo cavallo sventrato tornava poi nell'arena, l'addome ricucito con grossi punti da tapecchiere, riempito di segatura o di crusca.

In seguito, questo sacrificio così spettacolare venne abolito, soprattutto perché urtava la sensibilità delle signore della vecchia Inghilterra. Il generale Primo de Rivera, nel 1927, diede disposizione per lo studio di

una specie di guscio protettivo che avrebbe fatto del cavallo la vera statua della pazienza e della sottomissione, senza che il prezzo ne fosse più il dolore e la morte.

Il *peto*, attualmente portato, è una specie di imbottitura di cotone che copre il fianco destro del cavallo, quello offerto alla carica del toro. Ma da quando i cavalli portano questa corazza la loro immobilità è divenuta quasi assoluta, la loro sottomissione totale, aumentata ancora dalla bendatura che ricopre gli occhi della bestia.

E' uno stato di quasi completa paralisi fisica e mentale (in quanto visiva). E il povero cavallo è il simbolo di cieca passività di fronte ai colpi o cornate del destino. E' come se esprime il dolore di non comprendere, tutto chiuso nel suo povero corpo travolto che, per quanto protetto, è sempre preso di mira, sempre maltrattato. Questo articolo è solo un'anticipazione. Mercoledì 14 febbraio la pagina di «Non solo corse» sarà interamente dedicata alla corrida, con articoli di folklore, letteratura e musica. Un'occasione da non perdere!

SCELTI PER VOI

DISCHI CLASSICA

MOZART: Sinfonia n. 36 «Linz», Sinfonia n. 39. Orchestra Nationale de France, New York Philharmonic Orchestra, direttore Bruno Walter. CD Fonit Cetra CDE 1022

MAHLER: Das Lied von der Erde. New York Philharmonic Orchestra, direttore Bruno Walter. CD AS Disc AS 403

Luigi Abbate

Un invito alla rilettura del grande direttore tedesco Bruno Walter, i cui documenti sonori ci passano del tempo si ascoltano come occasioni di grande musica sempre più affascinanti, momenti di suggestione malinconica per la loro irripetibilità. Sensazioni che si provano ascoltando questi due dischi. Mozart e Mahler sono gli estremi punti di riferimento dell'arte direttoriale di Walter, due aspetti diversi della stessa realtà, della stessa civiltà musicale. Mozart filtrato attraverso Mahler - il grande autore sinfonico, ma anche il maestro, amico e collaboratore di Walter. E viceversa, Mahler vissuto in una dimensione di dignitosa sobrietà, di vitalismo intenso ma insieme trattenuto, Mahler insomma vissuto attraverso la classicità mozartiana. Su tutto, l'autorità musicale di Walter, la sua portentosa capacità di plasmare le orchestre che suonano con lui, di agire sul tempo musicale, sui tempi orchestrali con straordinaria flessibilità.

Una flessibilità - nei ritmi, nell'espressione, nelle scelte timbriche - che vive e ha senso solo in funzione della partitura musicale, mai per il culto della propria personalità direttoriale, della propria *imagine*, sempre lontana da giri mercantili e pubblicitari. Ecco perché la lezione di Walter è malinconicamente irripetibile. Proprio come *Das Lied von der Erde*, il *Canto della terra*. La AS disc ripropone il testamento spirituale mahleriano nell'esecuzione che Walter curò a New York il 22 febbraio 1953. Con l'orchestra americana e con le belle voci di Elena Nikolaide e Set Svanholm, Walter conduce un discorso sempre lontano dalle estenuazioni della versione di Karajan, ovvero dell'edizione più celebre di questo capolavoro. Entusiasmo e signorilità del *kappelmeister* convivono nelle due sinfonie mozartiane - *Linz* e K.543 - riunite nel disco Fonit Cetra. Le esecuzioni risalgono entrambe al 1956; con l'Orchestra Nazionale di Francia per la *Linz*, ancora con la New York Philharmonic per la sinfonia n. 39.

Non cercate in questi dischi la qualità assoluta del suono digitale. Troverete soltanto grande musica.

DISCHI ROCK

All About Eve: «SCARLET AND OTHER STORIES». Mercury 838.956 - 1

Michele Paparella

Ascoltando questo disco in sottofondo ad una conversa-

zione, d'improvviso qualcosa mi faceva drizzare le orecchie. Non c'erano dubbi: il timbro vocale della cantante evocava quello di Sandy Denny, l'indimenticabile regina del folk-rock inglese scomparsa anni fa, ed il modo di suonare del gruppo che la accompagnava mi faceva tornare a certi lontani pomeriggi liceali, passati ad ascoltare musica, a parlare di tutto ed a sognare.

I Fairport Convention (con il loro capolavoro *Liege and Lief*), gli Steeleye Span (con l'obbligatorio *Below the salt*) ed i Pentangle (almeno *Cruel sister*, per piacere) erano capaci di creare atmosfere incantate, elaborando l'originaria ispirazione folcloristica attraverso l'impiego di strumenti elettrici mescolati a quelli acustici ed un uso sapiente degli arrangiamenti, dilatando i confini del genere ben oltre la matrice.

Le loro composizioni sapevano di nebbie, di magia, di visioni, di storie d'amore tenebrose e impossibili e di mistero, e lasciavano sempre dietro di sé una scia di aspirazioni confuse al bello, un vago disgusto per la quotidianità e una grande voglia di scoprire altri orizzonti. A dimostrazione del fatto che, con gli anni Novanta, "qualcosa" sta tornando, gli All About Eve riaprono per noi il baule delle meraviglie, che sembrava chiuso per sempre, e si dimostrano eredi di diritto del ruolo di cantori "magici" già appartenuto ai nomi citati. Senza altro qualcuno ci ha messo lo zampino: a leggere bene le note di copertina (operazione importantissima per ogni aspirante musicologo), si scopre che il produttore è Paul Samwell-Smith, ex Yardbirds e vecchia volpe del rock britannico, e che i violini sono arrangiati da Ric Sanders, membro degli ultimi Fairport (i quali, è bene ricordarlo, sono tuttora attivi). Tuttavia, al di là di queste influenze "paternali", il gruppo si regge benissimo da solo, sin dall'iniziale *Road to your soul*, passando attraverso la fatata *Scarlet*, la vitale *Tuesday's child* e la tenera *Only the reason*, sino alla acustica e meditativa *The pearl fishermen*.

Se *Scarlet and...* ottenesse il successo che merita, forse qualche discografico penserebbe a ristampare *Below the salt* e simili delizie. Sarebbe ora, anche perché ho la speranza di una sensazione che per la "spazzatura" musicale verranno tempi duri.

LIBRI

Andrej Platonov, «LA PRIMAVERA DELLA MORTE». Milano, Spirali/Vel, 1989

Enzo Fontana

Andrej Platonov non può essere paragonato agli scrittori suoi contemporanei. Il suo posto è accanto a Dostoevskij. In Unione Sovietica, la carriera letteraria di Platonov venne spezzata appena all'inizio degli anni trenta, quando pubblicò i racconti *A buon pro* e *Il*

dubitoso Makar (quest'ultimo è il primo pubblicato da Spirali). Questi due racconti minavano il mito dell'edificazione socialista sotto la guida del grande padre Giuseppe Stalin.

La collezione di cinque racconti che sono raccolti nel testo edito da Spirali è veramente splendida. Probabilmente non avrà un grande successo editoriale, per la ragione dei supermercati dove vanno invece a ruba cibi precotti e surgelati culturali.

Inoltre, Platonov morì nel 1951, malato e in miseria. Quindi non potrebbe recarsi a scodinzolare con una penna in bocca al Maurizio Costanzo Show. Platonov possedeva una qualità rara, di cui sono dotati soltanto i grandi artisti: il dono della preveggenza. Ne sono prova i suoi racconti.

Vide che, sul fondamento della burocratizzazione dell'apparato statale si sarebbe ben presto e implacabilmente affermato un mostruoso autoritarismo, molto più terribile e pericoloso del vecchio autoritarismo dei funzionari della Russia zarista. E occorre la grande forza artistica di Platonov per raffigurare questo fenomeno nel momento stesso della sua apparizione.

I racconti editi da Spirali sono stati scelti da un altro grande scrittore russo: Jurij Naghibin. Sono racconti vari e diversi, per data di composizione, maniera e carattere, per offrire un'immagine, la più completa possibile, della sua narrativa.

ENCICLOPEDIA DELLE RELIGIONI
Milano, Garzanti, 1989

Tommaso Debenedetti

Accade spesso, quando si legge o si ascolta il nome di qualche gruppo religioso, di qualche pratica o festività di altri popoli, che uno stupore allibito, una invincibile confusione, si impadroniscano di noi, e che il discorso che stiamo leggendo o ascoltando diventi un immenso punto interrogativo.

Ma oggi, se vogliamo sapere cosa sono il taoismo e lo shintoismo, o le differenze fra cattolicesimo e protestantesimo, se ci sfugge quale fosse fra gli antichi il ruolo del dio Apollo, e cosa professassero i misteri Eleusini, ci basta correre in libreria, dove troveremo l'*Enciclopedia delle religioni*. In un solo volume, maneggevole, precisa, e corredata da ottime illustrazioni a colori, essa è l'edizione italiana della celebre *Knaurs grosser Religions führer*, stampata a Monaco nel 1986 e redatta da Gerhard J. Bellinger.

Divinità, simboli, riti e miti di ogni luogo e di ogni tempo smetteranno così, sfogliando quest'opera - anche grazie a una utilissima sezione dedicata ai principali simboli religiosi - di apparirci indecifrabili, e sveleranno come, in modi e forme diversissimi, una sola ansia di assoluto, di certezze, abbia caratterizzato la vita di ogni uomo, in ogni tempo, e improntato il cammino della storia fino ai nostri giorni.

Francesco Bellosi

Il dibattito è attorno a B.B. Che non sono i resti di Brigitte Bardot, ma Baggio Boniperti.

Roberto Baggio è il re all'occhiello del calcio made in Italy; estro e fantasia a tutto tondo, grinta tutta da dimostrare. Ancora troppo poche volte grande nelle grandi occasioni per poter essere definito "il campione". È vero anche che di grandi occasioni non gliene sono state date molte, in quel di Firenze. Città d'arte e mercato, ha toccato la gloria nel calcio con due scudetti avventura e un giocatore-simbolo, Antognoni.

Roberto Baggio e la Fiorentina

Oggi sembra non sapere che fare del proprio futuro: in Piazza della Signoria come in campo. La Fiorentina ha venduto Berti per una cifra alta e non è riuscita a investire in modo decente il denaro accumulato. Con il bel risultato di scaricare l'arrabbiatura dell'irroso popolo del tifo sull'incolpevole Nicola. Adesso è il turno di Baggio: se la Fiorentina lo vende, ne ricava una cifra vertiginosa; se lo tiene, si ingrippa nell'esibizione dell'uomo copertina: a dire la prima, la Fiorentina non ha mai visto una quarta fila perché l'étoile si è succhiata l'intero ammontare degli ingaggi. Ma non è detto che i tanti miliardi dell'eventuale cessione di Baggio siano garanzia di una solida rifondazione della squadra.

Parte finirebbero nelle tasche di una famiglia di nobiltà fiorentina e di temperamento "lirico" genovese: quindi in calce e non in calciatori; parte sarebbe-

OFFSIDE

Boniperti lascia

D'altro genere, anche se forse indirettamente collegata, è la Boniperti-story, il servo della gleba che se ne va con il capitale accumulato con tenacia. Boniperti è stato giocatore di notevole statura tecnica e di dubbia grinta: di soprannome faceva Marisa. Una denominazione che compendia tre allusioni: all'aspetto femminile del suo volto, alla sua scarsa virilità atletica (per anni si è usato l'imprecazione «Fa no el Marisa» nei confronti di chi in campo assumeva atteggiamenti vittimistici), e, la più maligna, alle tendenze sessuali, smentite ufficialmente dalle sue paternità. Ha smesso di giocare dopo aver maramaldeggiato (9-1) contro la Primavera dell'Inter, mandata in campo per ripicca dal mago. Poi, dopo aver accaduto per anni alle sue vacche, molte delle quali, naturalmente gravide, guadagnate come premio-partita, è stato chiamato dai suoi padroni a dirigere la squadra.

Doveva darle nobiltà dopo un periodo di grigiore. In realtà Boniperti non era l'unico perno su cui verteva la riforma aristocratica decisa dalla famiglia Agnelli: l'allenatore Picchi e il manager

Allodi erano gli altri due vertici del triangolo d'oro. Picchi veniva dall'Inter dei trionfi europei e mondiali, ne era stato il capitano e l'allenatore in campo: Herrera, una volta sulla panca, era cieco come una talpa. Picchi era stato giocatore molto bravo e sfortunato: la Nazionale gli era stata preclusa dall'ottusa campagna riveriana sull'attacco a ogni costo. Come allenatore aveva davanti un grande avvenire, ma un cancro se lo portò via.

Il duo Allodi-Boniperti lavorò prima sulla quantità, setacciando i giovani più interessanti del campionato autarchico e poi sulla qualità, puntando sui pezzi più pregiati. Il rapporto con le altre società era di tipo feudale: i vassalli venivano irretiti da qualche agevolazione e da molti obblighi: non c'era giocatore interessante che non finisse tra le braccia della casa madre.

Il ruolo degli stranieri

La riapertura del mercato agli stranieri, voluta proprio da Boniperti per sfondare a livello europeo, è stata la prima crepa nel sistema di potere. Alla Juventus potevano venire due tra i migliori, non tutti i migliori. Lo svincolo poi ha spostato il potere contrattuale dalla società ai giocatori, rompendo così la trama sapientemente ordita per anni. Questo dato, unito a un certo numero di acquisti sbagliati, ha segnato la fine della sua era. Se ne è andato comunque un attimo prima che i suoi padri-patroni lo buttassero fuori, con la dignità di chi fa il primo passo e con l'astuzia di chi lo fa dopo aver messo il fieno in cascina, da buon piemontese.

NATURA E SALUTE

Dal Messico la pianta "mangiafumo"

Irina Bajini

Una buona notizia per chi ama le piante e non tollera il fumo: dal Messico è arrivata la *Beaucarnea*, un simpatico ciuffo verde e spetinato, dalle foglie lunghe e sottili, che arreda, non stona con l'ambiente, abbisogna di pochissime cure e soprattutto depura l'aria viziata. La pianta, infatti, è particolarmente attiva nell'assorbire l'anidride carbonica dell'aria liberando ossigeno durante la fotosintesi. Inoltre non è necessario innaffiarla spesso, perché alla base del fusto legnoso presenta un rigonfiamento spugnoso, capace di trattenere una riserva d'acqua per i periodi di siccità. Nei paesi anglosassoni, per questa sua aria di bottiglia panciuta, viene chiamata *Bottle-palm*.

È una piacevole caratteristica della *Beaucarnea* è la "pigrizia": cresce infatti molto lentamente, anche se questo non le impedisce, quando è a casa sua, cioè nel clima caldo e umido dei tropici, di arrivare fino ai 10 metri

di altezza. Nelle nostre case, invece, si sente un po' inibita, ma per noi forse è meglio così. Se siamo fortunati, comunque, d'estate possiamo vederla fiorire. I suoi fiori biancastri si presentano raccolti in pannocchie: non sono la fine del mondo, ma hanno una loro grazia.

La *Beaucarnea* vuole stare in vasi piccoli (è meglio stendere un po' di ghiaia sul fondo). D'estate può stare all'aperto e la si deve innaffiare, comunque, sempre poco. D'inverno la si deve tenere in casa, al caldo. Come le tartarughe, questa pianta va in semiletargo. Inutile bagnarla. Utile invece pulirla le foglie, perché la polvere dell'appartamento non è sostanza a lei gradita. Dal momento che, anche se sonnecchiata, la *Bottle-palm* compie il suo dovere (che è quello di "mangiare" il fumo) un minimo di attenzioni se le merita. Ultima, importantissima cosa: la luce. Ne vuole molta, quindi, anche d'inverno, la si deve tenere vicino alla finestra, meglio se ben sigillata, perché a questa freddolosa e sensibile piantina messicana, gli spifferi non piacciono.

